

AL MERCADANTE

Emma Dante e la mafia «evangelica»

ENRICO FIORE

«FATE questo in memoria di me». Sì, credo proprio che occorra pensare a quel capitale passo del canone evangelico (Luca, XXII, 19) per intendere «Cani di bancata», lo spettacolo di Emma Dante che il Crt presenta al Mercadante. E non solo, ovviamente, perché assistiamo qui a una sgangherata Ultima Cena, ma anche e soprattutto perché la sostanza e il pregio dell'allestimento consistono in uno scarto temporale: la semplice esortazione, che nel passo di Luca s'aggrappa alla speranza in un futuro imprecisato, in «Cani di bancata» si trasforma nell'identificazione del ricordo con l'atto concreto, ciò che rimanda alla quotidianità del presente.

Infatti - giusto il titolo, riferito ai cani che si nascondono sotto i banchi dei mercati in attesa di avanzi e che, nella circostanza, diventano metafora degli approfittatori - l'argomento dello spettacolo è la mafia. E forse che, nella terribile concretezza dell'oggi, la mafia non s'appropria le modalità dell'Eucaristia? Forse che, come quel Sacramento sostituisce l'agnello figurativo dell'antica legge con il vero Agnello offerto per i peccati degli uomini, ossia con il corpo e il sangue di Cristo, la mafia non sostituisce l'immateriale anelito di giustizia con la carnale acquiescenza dell'assassino?



Un momento di «Cani di bancata»

Si capisce, a questo punto, che lo scarto di cui sopra investe, e con mutamenti di segno non meno radicali, anche l'aspetto formale dello spettacolo: c'è uno scambio continuo e frenetico fra il mito e il rito dell'antropologia (e della religione) e le mitomanie e le ritualità della malavita (e della famiglia). Non a caso, domina sull'accolta di picciotti/figli qui in campo un'erinni assatanata che si fa chiamare «mamma santissima», con ciò riunendo in sé l'appellativo proverbiale del boss mafioso e quello popolare della Vergine. E, di conseguenza, non è un caso nemmeno che quell'erinni imponga la preghiera aggiornata: «Nel nome del Padre, del Figlio, della Madre e dello Spirito Santo».

Accade, poi, che il cerimoniale mafioso - ed è, questa, un'invenzione fra le più belle e significative dello spettacolo - prenda persino la strada dell'eclatante «glamour» consumistico: come quando i picciotti/figli, con in testa eleganti cappelli a larghe tese, adottano movimenti incrociati, e a passo sostenuto, che occhieggiano quelli delle modelle in passerella. Finché il tutto esplode, e insieme si precisa, nella sequenza in cui - all'invito della «mamma santissima»: «Scambiatevi un segno di pace» - i suoi adepti/fedeli bruciano invasati le immagini sacre schierate alla ribalta pronunciando il giuramento di affiliazione alla cosca: «Entro col sangue ed uscirò col sangue».

Naturalmente, nella fattispecie Giuda non s'impicca, viene impiccato. E bravissimi, come sempre, sono gli interpreti, capeggiati dalla fedele Manuela Lo Sicco e rafforzati dalla presenza del napoletano Salvatore D'Onofrio. Certo, s'avvertono pure lungaggini, ridondanze e manierismi. Per esempio, mi sembra un po' scontato e troppo esibito il finale: che vede un'interminabile e furiosa masturbazione dei «maschi d'onore» davanti a una carta geografica dell'Italia capovolta, con la Sicilia al nord per alludere alla penetrazione della mafia nei santuari dell'alta finanza. Altrettanto certo, però, è che anche in quest'occasione si conferma la personalissima cifra stilistica della Dante, capace di coniugare il barocco della sua isola e l'espressionismo tedesco. Gran successo alla «prima».